

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 24 settembre 2014



APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore 24/09/14 P. 14 Appalti in deroga, stretta sulle varianti Mauro Salerno 1

PAGAMENTI PA

Sole 24 Ore 24/09/14 P. 9 Pagamenti Pa a quota 31 miliardi Carmine Fotina 2

SBLOCCA ITALIA

Sole 24 Ore 24/09/14 P. 23 Se si può trivellare e rispettare l'ambiente Leonardo Maugeri 4

PEC

Italia Oggi 24/09/14 P. 35 Per costruire non basta la Pec Dario Ferrara 5

ENERGIA

Stampa 24/09/14 P. 1 Se l'Italia è verde solo a parole Mario Tozzi 6

FISCO E PROFESSIONISTI

Italia Oggi 24/09/14 P. 1-28 Tasi, professionisti in fuga Cristina Bartelli,
Valerio Stroppa 8

NUCLEARE

Corriere Della Sera 24/09/14 P. 43 Nucleare, Westinghouse salva Mangiarotti Corinna De Cesare 10

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 24/09/14 P. 41 Abilitazione nazionale, promossi i parametri Gianni Trovati 11

AVVOCATI

Guida Al Diritto 20/09/14 P. 10 Avvocati cresce il ruolo delle Camere civili ma la "partita si gioca" sulla riforma rito Renzo Menoni 12

Opere pubbliche. L'Autorità anticorruzione dà una nuova interpretazione della norma contenuta nel decreto legge 90

Appalti in deroga, stretta sulle varianti

L'Anac: obbligo di comunicazione anche se i lavori sono stati affidati senza gara

Mauro Salerno
ROMA

Dall'Anac di Raffaele Cantone arriva un nuovo giro di vite sulle varianti, le modifiche ai progetti decise a cantieri già aperti, da cui in un caso su due dipendono gli aumenti di costo delle grandi opere pubbliche.

D'ora in avanti anche le correzioni apportate ai che godono di procedure in deroga dovranno passare sotto il vaglio dell'Anticorruzione. Dunque non potranno sfuggire ai controlli neppure le opere affidate a commissari o appaltate senza gara. E soprattutto non sarà possibile tentare di sfuggire ai controlli "frazionando" artificiosamente l'importo delle variazioni al progetto, perché saranno sottoposte a verifica anche le varianti plurime relative allo stesso appalto, se l'importo cumulativo porta a superare la soglia del 10% che fa scattare i controlli. Il chiarimento arriva con un comunicato firmato da Cantone il 2 settembre, ma diffuso solo in queste ore dall'Autorità.

La nota serve a chiarire nel dettaglio quando scattano i controlli sulle varianti introdotte dal decreto Pa (Decreto legge n. 90/2014, articolo 37) indicando anche quali documenti vanno inviati all'Autorità, in che modo e con quali responsabilità.

Il decreto impone di trasmettere all'Anac tutte le varianti (che comportano aumenti di costo superiori al 10% delle opere di importo superiore alla soglia europea di 5,186 milioni), con l'esclusione di quelle dovute a evoluzioni normative o errori progettuali.

Nei casi previsti dal decreto, spiega l'Anac, le stazioni appaltanti dovranno inviare all'Anac l'atto di validazione della varian-

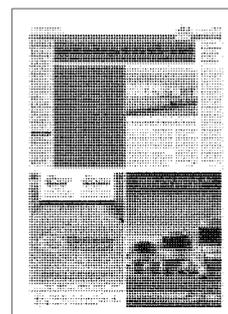
te con la relazione del funzionario pubblico che segue l'appalto (il Rup) insieme alla perizia di variante e al progetto esecutivo. In particolare, tra i documenti dovranno essere «inderogabilmente» compresi un computo metrico-estimativo di raffronto dei costi, l'atto aggiuntivo e «i verbali di concordamento dei nuovi prezzi, se presenti».

Il comunicato spiega nel dettaglio anche i contenuti cui dovrà attenersi la relazione del Rup e specifica che la documentazione dovrà essere inviata tramite un Cd. Nella nota vengono date anche alcune indicazioni di coordinamento tra i precedenti metodi di comunicazione delle varianti alla vecchia Avcp e la nuova disciplina. Vanno comunicate solo le varianti relative ad appalti superiori a 40mila euro, ma cambia il termine massimo della comunicazione che scende a 30 giorni dopo l'approvazione, dai precedenti 60 giorni.

Cantone precisa che l'obbligo di comunicazione da parte della stazione appaltante sussiste anche in alcuni casi che avrebbero potuto far sporgere dubbi restando alla lettera del decreto. La novità più importante riguarda l'obbligo di comunicazione delle varianti di opere affidate tramite procedure speciali. Saranno soggetti ai controlli anche gli appalti che godono di corsie preferenziali rispetto ai controlli ordinari.

Infine, si specifica che il controllo scatta anche quando la soglia del 10% del valore dell'appalto viene superata attraverso più varianti relative allo stesso contratto. Dunque, strada sbarrata ai frazionamenti artificiosi allo scopo di aggirare i controlli. In tal caso - è questa l'ulteriore precisazione - il termine di 30 giorni per la comunicazione parte dall'approvazione della variante che ha determinato il superamento della soglia del 10%. Infine, l'Anac ricorda che tocca al Rup adempiere agli obblighi di trasmissione delle varianti. E le inadempienze si pagano a caro prezzo. Le multe possono arrivare a 25.822 euro per mancata trasmissione e fino a 51.545 euro per false comunicazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli arretrati. In arrivo altri 9 miliardi per gli enti debitori: per il governo risorse sufficienti a risolvere il problema

Pagamenti Pa a quota 31 miliardi

Ai creditori il 55% dello stanziato - Il Mef: il debito patologico è 50 miliardi

Carmine Fotina
ROMA

■ L'obiettivo di pagare tutti i debiti della Pa entro il 21 settembre, il fatidico giorno di San Matteo, non è stato centrato. Lo confermano gli ultimi dati pubblicati ieri dal ministero dell'Economia, sebbene si sottolinei come l'ammontare accumulato a fine 2013 sia inferiore alle precedenti stime (50 miliardi anziché i 60 miliardi più volte citati) e nonostante si ricordi che le imprese possono cedere i loro crediti alle banche secondo le regole del decreto 66/2014.

In numeri, alla fine, dicono che su poco meno di 57 miliardi stanziati sono stati erogati 38,4 miliardi agli enti debitori e di questi solo 31,3 miliardi sono finiti nelle casse dei creditori (il 55% delle risorse effettivamente disponibili). In particolare, 17,9 miliardi sono stati pagati ad imprese e professionisti che vantavano crediti nei confronti di Regioni e Province autonome; 7,7 miliardi sono andati a fornitori di Province e Comuni e 5,7 miliardi a quelli dello Stato (ma in questo caso, per 5,2 miliardi, si parla di rimborsi fiscali e non di crediti commerciali).

Il Mef mette comunque in evidenza il forte incremento dell'erogazione (+27%) e dei pagamenti (+20%) rispetto alla precedente rilevazione del 21 luglio scorso e ridimensiona l'intero fenomeno. Limitandosi al debito "patologico", dunque scaduto e non oggetto di conten-

zioso, la massa da aggredire si ridurrebbe a 50 miliardi e dunque «le risorse fin qui stanziate sembrano essere più che sufficienti». È vero, ammette il Mef, che non è stato già pagato l'intero importo stanziato ma le ragioni vanno ricercate a livello locale. Molti Comuni hanno rallentato la richiesta di risorse perché hanno smaltito la gran parte degli arretrati mentre le Regioni sono fermate dal patto di stabilità interno, hanno problemi di contabilizzazione nei bilanci o non riescono a predisporre piani di pagamento dettagliati. Tra settembre e novembre, comunque, dovrebbero essere erogati

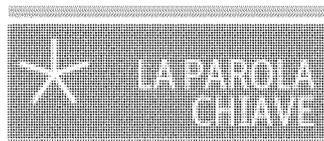
dal Tesoro agli enti debitori altri 9 miliardi.

Un'analisi completa dell'argomento pagamenti della Pa richiede però una distinzione tra spese correnti e spese in conto capitale. Mentre sulle prime il governo può procedere senza remore, nel secondo caso - relativo agli investimenti - restano grosse criticità per il rischio di sfiorare i vincoli dell'indebitamento netto (per il governo sarebbero incagliati solo 2-3 miliardi, per i costruttori dell'Ance le cifre sarebbero sensibilmente superiori).

E non è l'unico aspetto meritevole di approfondimento. Dal mondo sanitario, altro grande universo dei creditori della Pa, giungono diverse obiezioni. Assobiomedica sottolinea che, su oltre 3 miliardi di scoperto, 1,4 miliardi «non possono essere restituiti perché i debiti delle Regioni commissariate sono esclusi dal sistema di certificazione del ministero dell'Economia».

Il punto di soddisfazione reciproca, tra governo e imprese, appare dunque ancora lontano. Continuano ad esempio le segnalazioni su ritardi di pagamento relativi ai nuovi contratti. Su questo punto però il governo rilancia, promettendo «la riduzione generalizzata a 30 giorni» grazie all'introduzione della fatturazione elettronica e alle nuove regole di contabilità per le pubbliche amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spesa pubblica

● La spesa pubblica è l'aggregato di contabilità nazionale che raccoglie il totale delle uscite di un anno dell'intera Pubblica amministrazione. La spesa si divide in uscite correnti (che comprendono stipendi, consumi intermedi, pensioni, interessi passivi eccetera) e uscite in conto capitale (che riguardano, invece, investimenti fissi lordi, contributi in conto capitale e altri trasferimenti).



Il monitoraggio sui debiti della Pa

GLI ARRETRATI

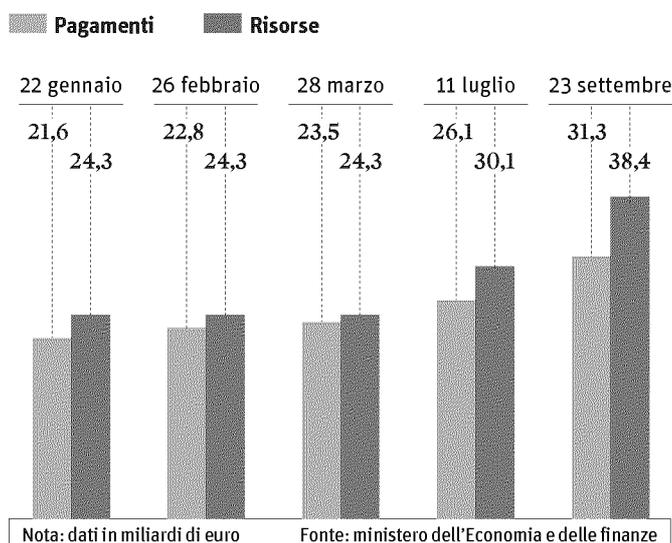
Pagamento debiti maturati dalle Pa entro il 31/12/2013 - In milioni

Enti debitori	Risorse stanziare	Risorse erogate agli enti debitori	Pagamenti effettuati ai creditori
Stato	7.550	7.285	5.728
Regioni e Province autonome	33.189	21.099	17.877
Province e Comuni	16.100	10.000	7.697
Importi totali *	56.839	38.384	31.302
Importi totali **	-	68%	55%

* In valore assoluto - ** In percentuale delle risorse stanziare

RISORSE E PAGAMENTI

Aggiornamento del 23 settembre 2014



Alla ricerca degli idrocarburi

Se si può trivellare e rispettare l'ambiente

di **Leonardo Maugeri**

Lil decreto Sbocca-Italia sta creando una forte contrapposizione tra Governo, enti locali e larghe fasce della popolazione su un tema delicato, che non si presta a facili semplificazioni: è giusto dare libertà di trivellazione per produrre più petrolio e gas dal sottosuolo italiano? E soprattutto, i rischi sono compensati da innegabili vantaggi? Il tema è complicato da posizioni ideologiche e dati manipolati dalle parti che si confrontano al calor bianco, principalmente l'industria petrolifera e i vari movimenti ambientalisti. Cercare di far ordine, pertanto, rischia di provocare attacchi violenti dall'uno e dall'altro schieramento.

Partiamo dal dire che, comunque si mettano le cose, l'Italia ha una dotazione molto modesta di idrocarburi. Allo stato delle attuali conoscenze, le uniche riserve di una certa consistenza si trovano nell'Alto Adriatico (gas naturale) e Basilicata (petrolio). Per il resto parliamo di piccoli giacimenti che in nessun modo potrebbero contribuire a rendere l'Italia meno dipendente dal petrolio e dal gas importati. Peraltro, dal punto di vista della sicurezza energetica, almeno nel caso del petrolio ha poco senso affannarsi nello sfruttamento di risorse interne poiché il mercato internazionale è aperto e ricco di fornitori e si può tranquillamente coprire il fabbisogno interno con importazioni. Diverso è il caso del gas, dove il mercato è in mano a pochi fornitori - Russia in testa - le cui forniture possono venire a mancare in momenti delicati. In questo caso, meglio sarebbe poter disporre di una riserva strategica del gas europeo, cioè di gas acquistato e stoccato in giacimenti esauriti e pronto per essere utilizzato in caso di emergenza. Si potrebbe obiettare: sì, ma per quanto limitato, lo sfruttamento di risorse interne crea posti di lavoro, investimenti e gettito fiscale. È vero, ma in modo più modesto di quanto sostenuto da alcune parti.

Anzitutto, l'industria del petrolio non è ad alta intensità di lavoro. Si pensi, per esempio, che la Saudi Aramco, il gigante di stato saudita che controlla le intere riserve e produzioni di petrolio e gas dell'Arabia Saudita, impiega circa 50.000 persone (molte delle quali solo per motivi sociali) per gestire una capacità produttiva che, nel petrolio, è oltre sette volte il consumo italiano, mentre nel gas è superiore del 40% al fabbisogno nazionale. Inoltre, le possibili produzioni italiane cui dare mano libera sarebbero vantaggiose (aldilà degli aspetti fiscali) solo se si tengono sotto stretto controllo i costi, e quindi si limi-

tal'assunzione di personale. Infine, gran parte dei siti produttivi si controllano con poche persone, in molti casi da postazioni remote. Anche nel caso di un via libera generalizzato alle trivelle, quindi, è alquanto dubbio che si possano creare i posti di lavoro di cui si è parlato (25.000): forse il numero sarebbe di poche migliaia.

È vero, invece, che gli investimenti richiesti sono nell'ordine dei miliardi di euro. Ma è pur vero che quegli investimenti non hanno il potere di generare l'effetto di trascinamento proprio di altri settori dell'industria, poiché si concentrano nell'esplorazione e nello sviluppo di un giacimento. L'effetto trascinamento si registra solo quando si è di fronte a giganteschi progetti di sviluppo che richiedono di costruire dal niente enormi infrastrutture (ma anche abitazioni, servizi, e altro), come sta accadendo - per esempio - nel North Dakota (USA), epicentro della rivoluzione dello shale oil. Quanto al gettito fiscale, è indubbio che ci sarebbe, ma anch'esso di portata ridotta, considerati gli alti costi necessari a sostenere piccole attività di produzione.

Hanno quindi ragione gli ambientalisti, che auspicano un presente e un futuro senza trivelle? No, per vari motivi. È vero che la transizione verso nuove forme di energia è già cominciata, ma per lungo tempo ancora non potremmo fare a meno di petrolio e gas. Anche in questo caso, molti dati utilizzati per presentare una via d'uscita rapida dalla nostra trappola energetica (petrolio e gas) vanno soppesati con attenzione. Leggo spesso, per esempio, dati che si riferiscono a percentuali strabilianti di energia ottenute da fonti rinnovabili. Il problema è che, nel fornire questi dati, non si specifica che riguardano sempre la sola energia elettrica, la quale rappresenta solo un terzo dell'energia primaria che consumiamo. Inoltre, gran parte di quell'energia rinnovabile proviene ancora da energia idroelettrica, una delle più antiche fonti di energia che può essere sfruttata quando si hanno ampie dotazioni di risorse idriche e condizioni geografiche che ne consentano l'impiego a fini energetici. E l'Italia sull'idroelettrico ha già fatto quasi tutto quello che poteva fare.

Questo non vuol dire che solare e eolico

L'ERRORE DA EVITARE

Là dove esistono prospettive importanti sarebbe sbagliato dire di no a sviluppare le risorse possibili. L'importante però è controllare e ridurre l'impatto

siano da dimenticare: al contrario, nel mondo si stanno facendo passi da gigante per migliorare le tecnologie e abbatterne i costi, e non c'è dubbio che, nel futuro, il solare in particolare avrà un ruolo importantissimo nell'offerta di energia. In ogni caso, le energie rinnovabili possono contribuire a soddisfare parte della domanda di elettricità, ma non sono ancora capaci di intaccare quella parte dei consumi legata ai trasporti, al riscaldamento e alle grandi attività industriali.

Ciò detto, resta da rispondere alla domanda iniziale: trivellare sì o no? In linea generale no, quando la trivellazione ha per oggetto formazioni dalle prospettive modeste o incerte e rischia di diventare una sorta di accanimento terapeutico contro il sottosuolo e l'ambiente. Certamente no, se le attività di esplorazione e sviluppo non seguono le migliori pratiche ambientali e sia possibile un costante ed effettivo monitoraggio pubblico. Ma un atteggiamento di totale chiusura è comunque sbagliato. Là dove esistono prospettive importanti sarebbe un errore dire di no a sviluppare le risorse di idrocarburi. L'importante è che le leggi tutelino in modo ferreo lo sviluppo dei progetti e il loro impatto ambientale, con sanzioni pesantissime per chi cerca di eluderle ma senza ricorrere alla solita pletera di autorità burocratiche con poteri frammentati, ciascuna della quali capace di bloccare anche ciò che è lecito e utile.

In questi casi, si dovrebbe ripensare il modo radicale il sistema di royalty e tasse in rapporto alle effettive prospettive di produzione (negli Stati Uniti, per esempio, le royalty e tasse variano da stato a stato, spesso da giacimento a giacimento), facendo il modo che una parte significativa di esse vada a beneficiare quanti subiscono un danno economico dalle attività estrattive o che questi ultimi possano beneficiare di un affitto per i diritti di superficie pagato dalle compagnie petrolifere.

Leonardo_Maugeri@hks.harvard.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Per costruire non basta la Pec

Galeotta fu la Pec: il messaggio incompleto di posta elettronica certificata mandato dal tecnico di fiducia fa sfumare per la società committente l'opportunità di ottenere il permesso di costruire con le premialità del decreto sviluppo. Il punto è che il silenzio-assenso del comune non può formarsi quando all'e-mail con valore legale non sono allegati l'atto di conferimento dell'incarico al professionista e la copia del documento di identità della società richiedente: valgono i principi dell'autoresponsabilità e dell'autocertificazione e senza le carte che diano certezze sulla provenienza, le dichiarazioni contenute nel messaggio di posta elettronica non hanno valore. È quanto emerge dalla sentenza 347/14, pubblicata dalla prima sezione del Tar Pescara.

Niente da fare, dunque, per l'azienda, anche se il comune ha fatto di tutto per «boicottare» il ricorso al digitale, facendosi mandare tutti i documenti in formato cartaceo per «l'impossibilità» di gestire il materiale in formato elettronico. In effetti si scopre che la Pec spedita dal tecnico è insufficiente: intendiamoci, il permesso di costruire ben può essere richiesto con l'e-mail col «bollino blu», ma servono riferimenti certi sui soggetti in campo. Altrimenti fa bene l'ente a disporre l'archiviazione della pratica, come in questo caso.

+L'azienda dovrà probabilmente rivalersi sul tecnico: l'atto non risulta in grado di dispiegare gli effetti di certificazione previsti perché manca una forma essenziale prescritta dalla legge e non sanabile in altro modo. Il silenzio-assenso, spiegano i giudici, non può infatti formarsi senza la documentazione completa prescritta dalle norme in materia per il rilascio del titolo edilizio: l'eventuale inerzia della p.a. nel provvedere non può far guadagnare agli interessati un risultato che non potrebbero mai conseguire con un provvedimento espresso. Il professionista, fra l'altro, manca di apporre la sua firma digitale su alcuni atti.

Dario Ferrara



SUMMIT SUL CLIMA

Se l'Italia è verde solo a parole

MARIO TOZZI

Non scaturiranno decisioni significative dal vertice sul clima dell'Onu, come non ne sono uscite dagli ultimi summit sullo stato della Terra, che non hanno praticamente sortito alcun effetto. Forse solo il protocollo sottoscritto a Kyoto nel 1997 ha avuto un qualche successo, segnando la fine della deregulation selvaggia, sensibilizzando un'opinione pubblica ancora incredula e facendo partire un'economia «verde» legata alla riconversione ecologica.

CONTINUA A PAGINA 35



SE L'ITALIA È VERDE SOLO A PAROLE

MARIO TOZZI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Kyoto non significava molto in termini di impatti: una riduzione solo del 6% delle emissioni clima-alteranti, quando tutti gli scienziati seri di questo mondo affermano che si dovrebbe partire con il 60 per arrivare almeno all'80%. Obiettivi che possono essere raggiunti solo con l'accordo internazionale e con le iniziative di governi, imprese e cittadini. Ammesso che si inizi ora, però, perché dopo rischia di non esserci più tempo: l'inerzia dell'atmosfera è tale che, se in questo preciso istante bloccassimo per incanto tutte le nostre emissioni clima alteranti (tutte in tutto il mondo), ci vorrebbe almeno altro mezzo secolo perché la temperatura torni a diminuire. Al di là del vertice, però, in quasi tutto il mondo, il cambiamento climatico occupa spesso le prime pagine dei giornali. Tranne che in Italia, dove si parla di clima solo se arriva una «bomba d'acqua» uccidendo e devastando. Perché?

Parte della risposta sta nell'ignoranza complessiva degli ita-

liani nei temi ambientali e scientifici. Recentemente un sindaco di una cittadina vesuviana (il cui nome deriva dal fatto che bruciò tre volte in passato a causa del vulcano) ha richiesto la sanatoria di tremila abusati edilizi finora sospesi in un territorio dove non ci dovrebbe essere nemmeno una nuova costruzione, perché «lo Stato deve mettere in sicurezza le abitazioni». Stessa cosa che ripetono i sindaci dei comuni alluvionati, anche a causa del cambiamento climatico, che ha reso le piogge sempre più micidiali. Con il consenso dei cittadini che, non a caso, continuano a eleggerli. Come se fosse possibile mettere al sicuro le costruzioni dalle eruzioni e dalle esondazioni o dalle frane: semplicemente non si può, ma a loro fa comodo ignorarlo. E la stessa ignoranza vale per il clima: se quest'estate ha piovuto così tanto non avranno esagerato gli ambientalisti con la paura del caldo? E vagli a spiegare qual è la differenza fra clima e tempo e che non basta certo un'estate più fresca per impedire lo sciagurato aumento di temperatura dell'atmosfera e degli oceani in atto negli ultimi decenni. Come si possono mettere in atto azioni contro il cambiamento climatico, che comportano cambiamenti

di abitudini, se la gente della penisola pensa che sia poco più di un'invenzione?

E' un segnale positivo che il presidente del Consiglio ritenga vincolante l'accordo sul clima di Parigi, ma appaiono parole in contraddizione con l'azione di governo, che continua a favorire le fonti fossili, nonostante a giugno il 50% dell'energia elettrica italiana sia stata prodotta per via rinnovabile. Solo noi italiani non sembriamo aver compreso che crisi economica e crisi ambientale sono due facce della stessa medaglia, e che solo una colossale operazione di riconversione ecologica potrebbe far intravedere una luce in fondo al tunnel. Oggi il volume d'affari attorno alle tecnologie pulite per produrre energia è più che raddoppiato rispetto al 2008 (200 miliardi di euro). E la Cina vende, da sola, tecnologie di questo tipo per circa 60 miliardi di euro (le clean technologies cinesi rappresentano oggi l'1,7% del pil nazionale: in Europa solo lo 0,4).

Purtroppo gli imprenditori italiani non hanno il coraggio di investire nell'innovazione veramente utile e nella ricerca come basi di una seria green economy. E, blanditi dai politici nostrani, rimandano decisioni che sono già nei fatti. Noi arriviamo sempre ultimi, nonostante le nostre eccellenze scientifiche note nel mondo: però bravissimi, a parole, nel dipingerci «verdi» come non siamo.

Tasi, professionisti in fuga

I calcoli dell'imposta locale sono così complessi da non essere remunerativi per i commercialisti. E i pochi bollettini precompilati dai comuni sono pieni di errori

Tasi in perdita per gli studi professionali. A causa delle lungaggini dei comuni nella pubblicazione delle delibere e della difformità di aliquote e detrazioni sul territorio i conteggi per la nuova tassa sui servizi indivisibili rischiano di diventare un labirinto per commercialisti, Caf e consulenti tributari. E i relativi adempimenti, poco remunerativi. Il tutto mentre in molti comuni i cittadini protestano per i bollettini precompilati sbagliati.

servizi a pag. 28-29



ItaliaOggi ha ascoltato le voci dei professionisti. Pronti a rinunciare ai clienti

Tasi in perdita per gli studi I commercialisti e i Caf nel labirinto dei conteggi

DI CRISTINA BARTELLI
E VALERIO STROPPA

Tasi in perdita per gli studi professionali. A causa delle lungaggini dei comuni nella pubblicazione delle delibere e della difformità di aliquote e detrazioni sul territorio i conteggi per la nuova tassa sui servizi indivisibili rischiano di diventare un labirinto per commercialisti. Che in alcuni casi stanno consigliando ai clienti di rivolgersi ai Caf. L'appuntamento alla cassa del 16 ottobre si avvicina. Ancora nel pieno delle dichiarazioni dei redditi (i modelli Unico 2014 vanno trasmessi entro il 30 settembre) e con i software che non sempre riescono a recepire in tempo reale le decisioni degli enti locali, i calcoli devono essere effettuati caso per caso. E nelle strutture medio-grandi, o comunque in quelle che assistono molti clienti (i quali a loro volta possono detenere immobili in più città diverse), ciò si traduce in una mole di lavoro che non sempre può essere integralmente riaddebitata ai clienti.

«La confusione è massima», spiega a *ItaliaOggi* un commercialista che preferisce restare anonimo, «per il nostro parco clienti solo la metà dei comuni interessati

ha deliberato prima del 23 maggio 2014, consentendo di fare per tempo i conteggi sulla Tasi. Una buona fetta del lavoro è ancora in stand by. Una situazione di oneri senza onori, che ci costringerà a un tour de force nella prima metà di ottobre con rischi di errori che, in termini di sanzioni, ricadono su noi consulenti». Oltre al ritardo delle delibere, a complicare ulteriormente la situazione subentra la varietà di aliquote, detrazioni e sconti familiari proposte da comune a comune. I **Caaf Cgil Toscana** hanno reso noto ieri in una conferenza stampa che nella stessa regione vi sono 280 modi diversi di applicare la Tasi, con uffici e call center presi d'assalto dai cittadini che necessitano di informazioni e conteggi.

Anche sul fronte dei compensi, la compliance relativa alla nuova tassa sui servizi comunali è un'attività poco remunerativa per gli studi. «Se si dovesse addebitare una consulenza a tempo per le complessità e le lungaggini, sicuramente il cliente verrebbe penalizzato», spiega **Paolo Malinverni** dello studio Malinverni-Campagnini di Novara, «si rischia

una situazione paradossale per cui un'imposta di 60-70 euro costerebbe al contribuente altrettanto in calcoli. Se il mandato prevede un compenso a forfait, invece, a rimetterci è sicuramente lo studio, che impiega una notevole quantità di ore di lavoro in due tronconi (giugno e ottobre), anzi tre perché poi ci saranno i saldi a dicembre. D'altra parte modificare le condizioni contrattuali al cliente perché gli si deve far pagare un'imposta è impensabile».

L'adempimento potrebbe dunque restare parzialmente a carico dei rispettivi consulenti, seppur in maniera indiretta. Tanto che, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, alcuni studi professionali stanno consigliando ai clienti di rivolgersi, per lo specifico tema della Tasi, alla più economica assistenza dei Caf. Interpellato sulla questione da *ItaliaOggi*, il presidente dell'ordine dei commercialisti di Milano, **Alessandro Solidoro**, ha dichiarato che «la Tasi rappresenta un passaggio forte rispetto alle nostre attività. C'è sicuramente una complessità, dovuta sia alla normativa sia alla tempistica in cui deve essere attuata. Esiste un malessere ma non tale da disintermediare l'attività di servizio rivolta ai clienti. Credo piuttosto che i dottori commercialisti che manifestano tale malcontento si fanno carico di una provocazione per l'ennesimo adempimento complesso posto in essere con un ricavo pari a zero».

Si ricorda che in più occasioni l'**Odcec di Monza-Brianza** ha mappato il costo occulto degli adempimenti fiscali, inclusi quelli che i professionisti non riescono a riaddebitare integralmente ai clienti (si veda *ItaliaOggi* del 9 agosto 2012 e del 3 aprile 2014). Ai quali sembra destinato ad aggiungersi pure il calcolo della Tasi.

Quest'ultimo «è un adempimento difficoltoso da gestire», commenta **Vincenzo**

Vita, responsabile dei **Caf Cisl Lombardia**, «il numero delle delibere è elevatissimo, ma noi non ci sottraiamo all'adempimento importante per i cittadini. Abbiamo predisposto il calendario e contiamo di ultimare in questi giorni l'acquisizione dei dati per avviare il servizio che partirà dalla prossima settimana».

Si ricorda che la scadenza del prossimo 16 ottobre rappresenta il termine per versare l'acconto in quei comuni che non hanno pubblicato la delibera Tasi sul sito del Dipartimento finanze entro lo scorso 31 maggio, ma lo hanno fatto entro il 18 settembre. Nei comuni rimasti ancora senza delibera a tale data, il tributo sarà dovuto in un'unica soluzione entro il 16 dicembre, applicando l'aliquota base dell'1 per mille. Gli enti che invece avevano deliberato la Tasi entro lo scorso maggio non sono interessati dalla scadenza di ottobre: dopo l'acconto versato il 16 giugno, il saldo dovrà arrivare entro il 16 dicembre.

Nucleare, Westinghouse salva Mangiarotti

Il gruppo Usa controllato da Toshiba al 100% del capitale. Il capoazienda Oddi: «Salvi 345 posti di lavoro»

MILANO Le commesse garantite fino al 2018 non avevano ridotto il rischio di portare i libri in tribunale. Un pericolo più volte sfiorato ma scongiurato ieri con l'acquisizione del 100% da parte di Westinghouse: la Mangiarotti, azienda di Sedegliano (Udine) nata nel 1930 come produttore di esplosivi, è stata acquisita dal suo più grande cliente, il colosso americano dell'energia nucleare che fa parte del gruppo Toshiba. I suoi stabilimenti di Monfalcone e Pannellia continueranno a produrre una vasta gamma di componenti per il settore nucleare: scambiatori di calore, pressurizzatori, tubi guida, grandi cilindri su cui continueranno a lavorare 345 lavoratori.

«Tredici mesi fa sono stato chiamato per trovare una soluzione sulla ristrutturazione finanziaria di questa azienda - spiega l'amministratore unico Andrea Oddi - un percorso che ci ha portati

a selezionare alcune società che potevano entrare nel capitale dell'impresa e che potevano metterla definitivamente in sicurezza dal punto di vista finanziario. Uno dei clienti principali della Mangiarotti era proprio la Westinghouse che alla fine ha deciso di acquisire l'azienda friulana con un aumento di capitale da 25 milioni di euro». Oddi, che rimarrà come advisor del consiglio di amministrazione, accompagnerà l'ingresso dei nuovi soci nel consiglio che sarà composto da tre giapponesi (del gruppo Toshiba), un francese e un americano di Westinghouse. «Il mio compito, insieme a Mediobanca che ci ha seguito come advisor, - aggiunge Oddi - era salvare la totalità della manodopera e ci siamo riusciti in una regione come il Friuli in cui non sono mancate negli ultimi tempi tensioni importanti». Ideal Standard ed Electrolux sono solo alcuni dei casi di crisi che la regione ha dovuto affrontare negli ultimi mesi.

Mangiarotti, che era entrata nel mondo del nucleare nel 2007 con l'acquisizione della ex Ansaldo Nuclear & Energy, continuerà a produrre componenti nucleari per poi espandere l'attività nell'industria petrolifera e gasiera. «Con questa acquisizione - ha detto Sergio Drescig, segretario regionale della Fim Cisl del Friuli Venezia Giulia - si chiude una situazione di incertezza che si trascina ormai da quasi due anni». Il piano industriale dettagliato verrà presentato verso la fine di ottobre. «Lavoreremo insieme per fornire le competenze e la qualità che la nostra clientela globale si aspetta da noi» ha fatto sapere Danny Roderick, presidente e amministratore delegato di Westinghouse.

Corinna De Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Università. Prime sentenze di merito del Tar Lazio

Abilitazione nazionale, promossi i parametri

Gianni Trovati
MILANO

■ L'abilitazione nazionale, cioè la strada tracciata dalla riforma Gelmini per salire in cattedra all'università, arriva al primo giudizio di merito sui pilastri del meccanismo di valutazione, e ne esce promossa. Il semaforo verde è stato acceso dalla terza sezione del Tar Lazio, sui cui tavoli confluiscono tutte le battaglie giudiziarie sul tema: nella sentenza 9403/2014, il Tar ha respinto undici contestazioni sollevate da un noto cardiocirurgo che, pur superando le «mediane» di qualità delle pubblicazioni, non è stato ritenuto idoneo per l'abilitazione da associato.

Il caso, quello di un curriculum importante con molte pubblicazioni su riviste internazionali giudicate però «di modesto rigore scientifico e con bassa originalità» è destinato a far discutere. Il punto, che ha fatto tirare un sospiro di sollievo al ministero e Anvur è però l'aspetto "sistematico" della pronuncia, in cui viene confermata la validità (in giudizio) di una serie di parametri che, se bocciati, avrebbero fatto cadere l'intera impalcatura dell'abilitazione.

Il Tar, prima di tutto, spiega che la valutazione può essere considerata illegittima solo quando è viziata da «elementi di palese contraddittorietà o illogicità». Non è questo, secondo i giudici amministrativi, il caso dei meccanismi dell'abilitazione nazionale, che poggia su parametri abbastanza diversificati per «cogliere le peculiarità di ciascun settore scientifico», come prevede la legge, e può sfociare in un giudizio sintetico e non dettagliato sulle singole pubblicazioni. L'abilitazione, conferma la sentenza, può esse-

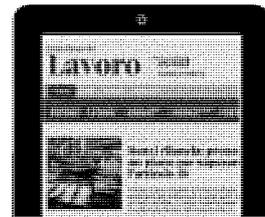
re negata anche a chi ha superato le mediane (è successo al 27,4% dei candidati secondo i dati forniti dalla stessa Anvur al Parlamento), sulla base di una valutazione che «è espressione della discrezionalità tecnica della commissione e può essere sindacata» dal Tar «solo se manifestamente illogica o irragionevole». Respinta anche l'obiezione, che ha avuto discreta fortuna nel dibattito pubblico sulla stampa, sul carattere "fulmineo" di alcune valutazioni. Nel caso della chirurgia cardio-toraco-vascolare, la commissione avrebbe «esaminato 2.702 lavori in 11 ore, dedicando 15 secondi a ogni pubblicazione», ma le obiezioni sui tempi di valutazione trovano di solito la porta sbarrata in giudizio (si veda per esempio la sentenza 5947/2013 del Consiglio di Stato) anche sulla base del presupposto che «molte delle pubblicazioni dei candidati sarebbero state già conosciute» dai commissari, studiosi della stessa disciplina.

La sentenza non chiude certo le battaglie legali sull'abilitazione nazionale, che peraltro attende la riforma (con tanto di seconda chance immediata per i non abilitati) annunciata dal Governo. Sempre in questi giorni, per esempio, un'altra pronuncia del Tar Lazio (la 9416/2014) ha accolto le obiezioni di un candidato respinto con «un giudizio estremamente sintetico e del tutto carente dell'approfondimento necessario». Nel contenzioso sorto intorno all'abilitazione (circa 1.500 ricorsi su 56.539 candidati) l'esito dipende ovviamente dal lavoro delle singole commissioni: i principi generali, però, finora reggono in giudizio.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole **24 ORE**.com



QUOTIDIANO DEL LAVORO

Dalle 6 di ogni giorno online le notizie e gli approfondimenti

Sarà consultabile gratuitamente fino al 7 ottobre il «Quotidiano del Lavoro», il nuovo strumento che offre i contenuti giornalistici e gli approfondimenti tecnici del Sole 24 Ore e di Guida al Lavoro.

www.quotidianolavoro.ilssole24ore.com



Abilitazione

● L'abilitazione scientifica nazionale è stata introdotta dall'articolo 16 della legge 240/2010 quale modalità per reclutare il personale docente. La valutazione viene svolta da commissioni nazionali e prevede, tra le altre cose, il rispetto di mediane di indicatori relativi alle pubblicazioni effettuate dai candidati



L'ASSISE DI PADOVA

Avvocati: cresce il ruolo delle Camere civili ma la "partita si gioca" sulla riforma del rito

DI RENZO MENONI - *Presidente dell'Unione nazionale camere civili*

I prossimi 19 e 20 settembre si terrà a Padova l'Assemblea nazionale dell'unione delle Camere civili, che avrà come tema: «Il ruolo dell'Avvocato quale protagonista nella giurisdizione pubblica e privata».

È l'occasione per fare il punto, con un dibattito che coinvolge, avvocatura, magistratura, accademia e politica, sullo stato della giustizia civile, con particolare riguardo ai provvedimenti in corso di approvazione.

Per una disamina il più possibile oggettiva non si può che partire dal punto a cui si era giunti negli scorsi mesi: con il precedente Governo la giustizia era stata "commissariata", affidandola a un Prefetto che aveva reso impossibile il dialogo con l'Avvocatura e, nel momento in cui il Governo è caduto, era all'esame del Parlamento un disegno di legge che prevedeva alcune aberranti disposizioni: dalla motivazione della sentenza a richiesta, alla condanna in via solidale del difensore con il proprio assistito, in caso di applicazione dell'articolo 96 del Cpc.

Questa era la situazione solo pochi mesi orsono, nel febbraio del corrente anno.

Bisogna riconoscere al nuovo Ministro della giustizia, Andrea Orlando, il merito di avere cambiato lo stato delle cose, sia sotto il profilo del metodo che della sostanza.

L'Avvocatura è tornata a essere interlocutore abituale e autorevole del ministero. In questi 5/6 mesi vi sono stati molti incontri del ministro con la nostra Unione nazionale. Ma ciò che più conta è che non si è trattato di incontri formali, ma si è costruito un dialogo corretto e franco e un serrato confronto.

Alla luce dei provvedimenti approvati nel Consiglio dei ministri del 29 agosto (di cui a oggi non si

conosce ancora il testo ufficiale) si può tentare di fare un primo bilancio, quantomeno sul decreto legge contenente «Misure urgenti di degiurisdizionalizzazione e altri interventi per la definizione dell'arretrato in materia di processo civile». Gli argomenti sono quelli sui quali c'era stata un'adesione di massima, con riserva però di esaminare l'articolato.

1) Pieno consenso vi era stato e vi è sul progetto di *traslatio iudicii* in sede arbitrale. Due osservazioni essenziali però: così come la norma è stata redatta, l'istituto non è "appetibile" ed è quindi facile prevedere che sarebbe l'ennesima occasione sprecata.

In primo luogo non si può dimenticare che, nel momento in cui dovrebbe operare la *traslatio*, le parti hanno già sostenuto tutte le spese del giudizio richieste dallo Stato (pagamento dei contributi unificati, marche). Con il passaggio all'arbitrato le medesime parti dovrebbero sobbarcarsi un ulteriore costo aggiuntivo costituito dal pagamento del collegio arbitrale.

È necessario prevedere quindi (come pure insisten-

temente si era chiesto) dei benefici fiscali che potrebbero consistere nell'esonero dell'imposta di registrazione del lodo e in crediti di imposta per il compenso pagato agli arbitri.

In secondo luogo l'arbitrato intanto sarà appetibile in quanto gli arbitri, a cui verrà devoluto il giudizio, siano tecnicamente preparati e assolutamente terzi e imparziali. L'attuale meccanismo (pur emendato rispetto al progetto iniziale) non fornisce ancora tali garanzie. Innanzitutto deve essere assolutamente privilegiata la scelta consensuale delle parti e deve divenire residuale l'ipotesi in cui l'arbitro sia designato da un soggetto terzo (solo nel caso in cui le parti non trovino l'accordo).

In secondo luogo non è dato capire quale garanzia

Il tema della settimana

Un dibattito che coinvolga, avvocatura, magistratura, accademia e politica, sullo stato della giustizia civile, con particolare riguardo ai provvedimenti in corso di approvazione. È questo l'obiettivo che si propone l'Assemblea nazionale dell'unione delle Camere civili, in programma a Padova i prossimi 19 e 20 settembre e che avrà come tema: «Il ruolo dell'Avvocato quale protagonista nella giurisdizione pubblica e privata». Dopo mesi di "oscurantismo", l'Avvocatura, ha affermato il Presidente dell'Uncc Renzo Menoni, «è tornata a essere interlocutore abituale e autorevole del ministero» e intende giocare un ruolo chiave nella riforma del processo civile.

possa dare un elenco composto da avvocati iscritti da almeno tre anni all'albo e che non hanno condanne disciplinari definitive, né quale sia il senso della limitazione della scelta agli iscritti a quell'ordine circondariale, quando invece, l'arbitro è opportuno che sia il meno possibile contiguo, anche dal punto di vista territoriale.

In terzo luogo appare incongrua la previsione che nei giudizi d'appello il procedimento arbitrale si debba concludere con la pronuncia del lodo entro 120 giorni, pena l'obbligo di riassunzione avanti al giudice di appello. Anzitutto il termine di 120 giorni può essere assolutamente insufficiente, particolarmente ove il collegio debba espletare adempimenti istruttori, e, in secondo luogo e comunque, la scelta di devolvere in arbitri la controversia deve essere definitiva e non più soggetta a un ritorno alla giurisdizione statale.

2) Per quanto concerne la convenzione di negoziazione assistita, l'Unione nazionale delle Camere civili è pienamente favorevole (e non potrebbe essere altrimenti, dal momento che la prima proposta di legge è stata avanzata dalla nostra Unione nazionale, unitamente all'Unione regionale dei Coa del Trieneto e ad Aiaf).

Anche in questo caso, come per la *traslatio*, l'appetibilità dell'istituto è però notevolmente ridotta, in carenza di incentivi fiscali e ciò rappresenta anche un'iniqua e ingiustificata disparità di trattamento nei confronti dei procedimenti di mediazione.

Aberrante è poi la previsione dell'articolo 6, comma 4, della bozza dell'articolato, in forza della quale, ove l'avvocato non trasmetta entro 10 giorni all'ufficiale dello stato civile l'accordo in materia di separazione e divorzio, dovrebbe essere applicata una sanzione amministrativa da € 5.000,00 ad € 50.000,00 (sic!).

3) Notevoli perplessità erano state sollevate e tutto ora vengono ribadite in relazione all'introduzione dell'articolo 183-bis del Cpc, che prevede che il giudice, valutata la complessità della lite e dell'istruzione probatoria, possa disporre con ordinanza la trasformazione del processo dal rito ordinario al rito sommario.

Tale disposizione richiederebbe innanzitutto che il giudice conosca perfettamente il processo (cosa per verità oggi molto rara) e vi è il rischio di automati-

smi o di provvedimenti che dalla discrezionalità potrebbero scivolare nell'arbitrarietà.

4) L'istituendo articolo 257-ter, prevede la facoltà delle parti di produrre dichiarazioni di terzi di cui il difensore dovrebbe attestare l'autenticità. Si tratta di problema di grande delicatezza, sul quale l'Unione nazionale delle Camere civili e Anm hanno espresso forti riserve.

L'istruzione probatoria è il momento centrale del processo e le testimonianze devono quindi essere assunte nel contraddittorio delle parti, alla presenza del giudice. Non si può consentire che, al solo scopo di cercare di ridurre i tempi del giudizio, vengano meno certe garanzie essenziali, che potrebbero profondamente inquinare l'esito del processo.

5) Certamente bene per quanto riguarda l'aumento del tasso di interesse, sul quale l'Uncc aveva molto insistito.

6) Per le norme successive, concernenti il processo esecutivo, si esprime in linea di massima consenso, salvo un più approfondito esame che, in questa sede, non può essere compiuto e con la precisazione che non appare ragionevole la disposizione del novellato articolo 557 del Cpc, che prevede che il creditore debba depositare nella cancelleria dell'esecuzione la nota

di iscrizione a ruolo entro 10 giorni dalla consegna dell'atto di pignoramento. A tacere della brevità del termine, tale disposizione, obbligando all'immediata iscrizione a ruolo della procedura esecutiva, rende più difficili gli accordi che spesso intervengono subito dopo l'esecuzione del pignoramento, aggravando il carico delle spese e in contraddizione con i dichiarati intenti deflattivi.

Di questo e di molto altro si parlerà nell'assemblea nazionale del 19 settembre dell'Uncc: dal disegno di legge delega per la riforma del Cpc, agli interventi sulla geografia giudiziaria, a certi non condivisibili indirizzi giurisprudenziali in materia di mediazione delegata e di applicazione dell'articolo 185-bis del Cpc. ■

**Sul progetto
di traslatio iudicii
in sede arbitrale
vi è pieno consenso
anche se l'istituto
appare poco "appetibile"
per l'aggravio dei costi
a carico delle parti.
Sarebbe quindi opportuno
prevedere
dei benefici fiscali**



Per saperne di più:

www.uncc.it

